



*“Chi rinuncia alla libertà per raggiungere la sicurezza non merita né la libertà né la sicurezza.”*

(B. Franklin)



(Sironi - Comizio )

*C'è molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo.  
Fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili.  
L'argilla sia tratta dalla cava. La sega tagli la pietra.  
Nella fucina il fuoco non si estingue.*

T.S. Eliot

# Osservatorio La Rocca

Numero 26 anno V  
Maggio 2011

Foglio informativo  
senza periodicità temporale del  
**Circolo Politico Culturale La Rocca  
Milano**

www.circololarocca.it  
e-mail: info@circololarocca.it  
tel: 347.08.74.414

## Editoriale

Un popolo di fronte alla sfida del cambiamento .....p.3  
*Bernhard Scholz*

## Speciale elezioni

La politica è la più alta forma di carità .....p.6  
*Claudia Ferrari*

Le radici profonde non gelano.....p.8  
*Stefano Peri*

Per una continuità nella zona 8.....p.9  
*Luca Bianchi*

Il mio impegno a servizio della zona 3.....p.11  
*Nicola Natale*

Costruire luoghi di vita: un impegno per ognuno un bene per tutti...p.13  
*CDO Milano*

## Società e cultura

Eccellenza e necessità dell' *otium*.....p.14  
*Benedetto Tusa*

Il fascino del male altrui - L'invidia... .....p.16  
*Maria Tusa*

Missione in Libia.....p.21  
*Eugenio Pasquinucci*

## Lettere al Direttore

La morte di Sai Baba .....p.19  
*Fra Elia*

## Recensioni

I Neri e i Rossi .....p.24  
*Marzio Mezzetti*

# Un popolo di fronte alla sfida del cambiamento

*di Bernhard Scholz*



Pubblichiamo, dal sito <http://www.cdoaltomilanese.org/cdo/storico-news/63-focus-on/172-bernhard-scholz-un-popolo-di-fronte-alla-sfida-del-cambiamento.html>

mercoledì 9 marzo 2011

Ormai il sistema è consolidato. Una certa classe politica, una parte della magistratura e gran parte del giornalismo si alimentano con accuse reciproche in una autoreferenzialità insuperabile. In nome del futuro dell'Italia vengono coltivati i sospetti, enfatizzati i vizi, screditati gli avversari e indebolite le istituzioni. Personalismi e ideologie si impongono come criteri ultimi del dibattito pubblico, riducendo tutto a un'alternativa limitata al pro o contro.

Tutto questo non apre spazi alle domande che riguardano realmente il bene comune: solo raramente si parla di famiglia e di lavoro, di scuola o di impresa, mentre quasi in automatico tutto viene ridotto a questioni di schieramento partitico o personalistico e strumentalizzato per attaccare o accusare qualcuno. In questo triste gioco manca proprio quel soggetto che tutti pretendono di rappresentare: il popolo.

Il popolo che ce la fa ancora, ma a stento. Sono loro - madri e padri, lavoratori e insegnanti, professionisti e volontari - a far andare avanti l'Italia, seppur con crescente fatica. Nonostante l'assenza di reali sostegni alle famiglie, primo ammortizzatore sociale; nonostante un'enorme pressione fiscale per le imprese, motori di una possibile ripresa; nonostante una burocrazia, primo impedimento a una flessibilità reale di azione; nonostante tanti altri fattori che appesantiscono sempre di più la vita della gente (basti ricordare i 75 miliardi di euro di fatture non pagate dalla

pubblica amministrazione). Certo, ci sono anche segnali di cambiamento politico. Ma sono deboli, troppo deboli.

Debole è diventato anche lo stesso popolo. La sua fatica del “nonostante” assomiglia più a una resistenza per la sopravvivenza che a una vitalità costruttiva. Ma soprattutto il popolo rischia di diventare una semplice somma di singoli individui, ancora legati da relazioni familiari o amicizie, certo, ma fondamentalmente soli, senza una socialità reale che vada oltre il privato. Così ci troviamo di fronte, da una parte, a un individualismo che cede facilmente all'illusione che la politica possa e debba risolvere i drammi della vita e, dall'altra, a uno Stato che con un debito pubblico alle stelle non riesce più - se mai ci sia riuscito - a soddisfare le attese quasi messianiche nei suoi confronti. Ma è proprio questa passività la base di quella “audience” fatta di milioni di spettatori che assistono impotenti a liti continue che in realtà non risolvono nulla.

Da dove ricominciare? Alcuni anni fa, un vasto numero di personalità italiane di cultura ed estrazione sociale diverse hanno firmato un appello per l'educazione il cui contenuto principale era una frase di don Luigi Giussani: «Se ci fosse un'educazione del popolo tutti starebbero meglio». In effetti, è proprio questa educazione che manca: educazione quindi, purché con questa parola non intendiamo la pura applicazione di regole comportamentali.

Educazione è il riconoscimento e la valorizzazione del bene che ogni persona è, per il semplice fatto che esiste. Educare vuol dire “portare fuori” il meglio che c'è “dentro” ogni singola persona, aiutarla affinché possa esprimere al meglio i suoi talenti e, prima ancora, quel desiderio inscritto nella sua umanità. Quando il Censis nel suo ultimo rapporto ha notato che «tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare una società troppo appagata e appiattita» non si riferiva certo a quegli istinti e quella emotività che riducono l'umanità, ma a quel desiderio di bellezza, giustizia e verità che la esaltano, e che si esprime nell'aspirazione di essere utili al mondo e al prossimo, di poter costruire una vita degna pur dentro la fatica, di condividere i bisogni degli altri: questi desideri oggi sono troppo offuscati e hanno davvero bisogno di essere “pro-vocati”, ridestati perché possano esprimere una responsabilità.

Il modo per ridestarli non è certo l'imposizione di un sistema etico o di nuove regole, bensì la proposta di una vita più creativa, più meritevole e più interessante rispetto allo “scontro tra fazioni” imposto dal quotidiano spettacolo mediatico. Ma questa riscoperta può accadere solo in quei contesti di vita condivisa - gruppi, associazioni, sindacati, movimenti - dove è possibile accorgersi che il vero desiderio di ogni persona è quello di costruire insieme, giorno per giorno, una vita più compiuta. Famiglie e imprese, opere non profit e ospedali, centri di assistenza e università: il bene comune, a cui il popolo stesso non sa più guardare, viene generato da questa socialità reciproca che valorizza il singolo e lo rende capace a sua volta di sostenerla.

«Lo Stato moderno si basa su presupposti che lui stesso non è in grado di generare», ha detto Ernst-Wolfgang Böckenförde. È per questa ragione che è utopistico pensare che la politica possa compiere una svolta senza un popolo che prenda coscienza di sé e del suo valore, richiamando la

---

politica stessa al compito primario di servirlo. Cambiare la politica è possibile solo a chi non ne è condizionato.

Se il lavoro e l'impegno pubblico non diventano espressione di questo desiderio educato, si rimarrà soggiogati dalle condizioni politiche e sociali e non si sarà mai in grado di modificarle. Se il popolo non dimentica se stesso e recupera la fiducia nel bene che ognuno è, nella sua unicità, allora si può uscire dalla gabbia dei dibattiti apparentemente variegati, ma sostanzialmente omologati, per tornare a guardare a quei luoghi dove qualcosa di nuovo si palesa: le tante esperienze di positività intorno a noi, che testimoniano come la maggiore fedeltà a se stessi sia quella di non tradire il proprio desiderio di costruire sempre e ovunque.

Un popolo così, capace di riconoscere e indicare a tutti le esperienze positive che lo circondano, fatto da persone che si mettono insieme non per andare contro qualcuno o qualcosa, ma per costruire giorno per giorno pezzi di vita nuova, saprà ridestare una società civile caratterizzata da intraprendenza audace e paziente e da creatività coraggiosa e perseverante, indipendentemente dal colore politico al potere.

In base a queste stesse esperienze, la gente saprà anche fare le sue scelte politiche con sobrietà, cosciente del fatto che spesso è proprio il "minus malum" a essere la soluzione migliore. Rifiutando quindi di ridurre la politica a una sterile ma fastidiosa battaglia tra neo-puritani e post-libertini, costringendola invece a mettersi al servizio di una società attiva, che vive dell'impegno di ognuno per il bene di tutti.

*Bernhard Scholz*



# La politica è la più alta forma di carità

**CLAUDIA FERRARI - CANDIDATA AL COMUNE DI MILANO - PDL**



“La politica è la più alta forma di carità”. Questa frase di Paolo VI descrive in maniera sintetica ed esemplare cosa intendo io per impegno politico.

Inutile nascondersi dietro un dito: se il disamore per la politica aumenta una parte di colpa è senza dubbio di quanti ne hanno fatto un mestiere con l’obiettivo principale di raggiungere fini privati.

In questo occorre anche ammettere che la macchina del fango messa in moto e alimentata da alcuni organi di stampa fornisce una percezione distorta di quella che è la realtà dei fatti, soprattutto per quanto riguarda chi si occupa di politica a livello locale.

Ma non basta recuperare il concetto di rappresentatività, di vicinanza tra amministratori e cittadini, occorre riportare l’attività politica fuori da quel relativismo culturale che non consente di riconoscere ciò che è buono da ciò che non lo è. Il richiamo dell’attuale pontefice su questo punto è imprescindibile, soprattutto per chi si propone come amministratore della “cosa pubblica”. Vivere i rapporti personali, la famiglia, il lavoro come espressione di quella medesima carità che mi ha “investito” e accolto mi ha portato a scegliere di dedicarmi agli altri in maniera sempre più convinta, consapevole che il tempo utilizzato in questo modo non è “sottratto” alla famiglia o al lavoro ma ne diventa il fondamento.

---

Se non fosse così cosa potrebbe muovere una mamma di tre figli e affermata professionista?

In effetti non sono poche le persone che, più o meno direttamente, mi chiedono “ma chi te lo fa fare?!” La risposta è semplice: se si vuole che le cose migliorino è necessario farsene carico in prima persona. Per questo sono partita dall’esperienza personale di madre, occupandomi delle problematiche educative e scolastiche della mia zona, seguendo i progetti presentati dalle singole scuole in qualità di presidente della Commissione per il Diritto allo Studio di zona 2. Grazie alla mia professione di consulente del lavoro ho intenzione di dedicarmi quindi a tutte quelle delicate tematiche che riguardano i nostri giovani nella loro fase di passaggio tra la scuola e il mondo del lavoro. In questo un’istituzione come il Comune può realizzare un’importante attività di sostegno per tutte quelle realtà che si occupano di questo argomento, secondo il principio di sussidiarietà che è alla base della dottrina sociale della Chiesa.

Propormi come consigliere comunale di Milano è stata per me quindi una scelta dettata dalla mia storia personale e politica, oltre che dalla consapevolezza che la presenza di una donna, madre e professionista, può portare un significativo valore aggiunto alla politica, proprio per l’attitudine alla vita reale e alla sincera passione per il bene comune.

*Claudia Ferrari*



# Le radici profonde non gelano..... .....ma sarebbe opportuno potare qualche ramo

**STEFANO PERI** – CANDIDATO AL CONSIGLIO DI ZONA 7 –  
SCHEDE VERDE



Carissimi,  
molti di Voi mi conoscono.

Sono **Stefano Peri**, ho sempre vissuto dalla nascita a Milano, nella zona 7, dove i miei genitori hanno abitato e lavorato.

Ho terminato da pochi mesi la mia carriera professionale in ambito assicurativo, e, a coronamento di un'attività politica che mi vede da sempre impegnato nell'area di destra, ho accolto la proposta di candidarmi come consigliere di zona.

La mia candidatura specifica deriva dal fatto che la zona 7 è casa mia.

Da sempre ho vissuto qui, e sono conscio dei problemi e delle aspirazioni di chi vi abita, ed ho un profondo desiderio di ridurre le difficoltà dei miei concittadini nel vivere la zona, nella zona, per la zona.

Ho intenzione di impegnarmi a fondo nell'affrontare i problemi derivanti agli abitanti dall'integrazione delle minoranze etniche ivi presenti, per la difesa delle aree verdi, in particolare con riferimento alla cementificazione della zona San Siro, e contro ogni speculazione edilizia. Intendo operare in favore dei commercianti con proposte concrete in consiglio per la valorizzazione e lo sviluppo degli esercizi rionali e la difesa delle botteghe storiche.

Ho deciso di candidarmi al consiglio di zona 7 perché la mia scelta sociale deve corrispondere ad un risultato pratico. Per questo motivo mi sento di essere portavoce di tanti, come noi, che credono

---



di poter vivere la propria zona nel rispetto delle regole, delle prospettive, dei desideri, delle aspirazioni che ognuno di noi condivide con i propri cari, con i propri vicini.

Grazie per il voto che vorrete darmi e l'aiuto presso amici e conoscenti; Vi chiedo di starmi vicino, in caso venissi eletto, per aiutarmi concretamente a svolgere compiutamente il mio mandato.

*Stefano Peri*



## Per una continuita' nella zona 8

**LUCA BIANCHI - CANDIDATO AL CONSIGLIO DI ZONA 8 - SCHEDE VERDE**



Cari elettori, sono Luca Bianchi, sono nato a Milano nel 1963, sono cattolico, sono un ex carabiniere, e sono laureato in Ingegneria Informatica, lavoro nel settore IT, ma ho avuto una significativa esperienza anche nel settore no profit, in una importante organizzazione attiva nell'assistenza all'infanzia.

Le mie grandi passioni, oltre alla politica sono quella per il mondo delle radio e per le tecnologie elettroniche.

In passato ho fatto parte del Consiglio Decanale del Decanato Gallaratese e del Consiglio Pastorale Parrocchiale della parrocchia dei 3 S. Martiri Anauniensi.

Nel 2000/2001 al quartiere Gallaratese ho dato vita al Comitato Gallaratese per la Qualità della Vita che ha promosso una raccolta di 8.000 firme trasmesse ad ATM per chiedere che fosse rimesso l'autobus 68 la cui linea era stata precedentemente accorciata. A seguito di tale azione che ebbe spazio nei telegiornali e su numerosi quotidiani venne ripristinato anche se solo parzialmente il percorso dell'autobus che era stato cancellato.



A Quartoggiaro ho fatto parte del comitato che assieme al “Fronte dei Cittadini” e al coordinamento “Uniti per Quarto” ha organizzato la protesta dei cittadini nata in seguito alla chiusura del supermercato di via Amoretti. Oggi finalmente anche grazie al nostro impegno c’è un nuovo supermercato e i cittadini della zona possono nuovamente fare la spesa vicino a casa.



Il mio impegno in politica ha ormai una anzianità di diversi anni tanto che sono stato membro dell'assemblea regionale di Alleanza Nazionale e già nel 2001 fui il primo dei non eletti della lista di AN e nel 2006 sono stato infine eletto nel Consiglio di Zona dove ho avuto il ruolo di

capogruppo di Alleanza Nazionale fino alla nascita del Popolo della Libertà dove sono confluito e del cui gruppo ora faccio parte ricoprendo la carica di Vice Capogruppo e di Vice presidente della Commissione Commercio.

Sono convinto che, perché l'esperienza politica abbia un senso, è indispensabile che lasci un segno positivo nella realtà; deve costruire qualcosa di utile per la comunità umana di cui è al servizio; Penso che la politica debba essere un mezzo per rispondere alle esigenze della società e dell'uomo; e debba essere vissuta, da parte di chi la fa, come un servizio.

*Luca Bianchi*



## Il mio impegno a servizio della Zona 3

NICOLA NATALE – CANDIDATO AL CONSIGLIO DI ZONA 3 – SCHEDA VERDE



Cari Amici, è una bella sfida “ricostruire” Milano a partire dalle sue vie e dalle sue piazze, a partire dalla Zona 3.

Oggi sembra che lo scopo dell'azione politica sia il tamponamento delle emergenze. Se questo può essere necessario per alcuni problemi, non vale per la crescita dell'uomo al cui servizio si pone la politica.

Accanto alle soluzioni immediate dobbiamo impegnarci anche per un progetto a lungo termine:

*“se programiamo per un anno piantiamo mais, se programiamo per il futuro piantiamo l'uomo”*. Bisogna puntare su **educazione** e **prevenzione**: concetti inscindibili.

• **Disagio giovanile**: centri di aiuto allo studio e aggregazione giovanile; attività sportive

- **Prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale:** corsi di educazione all'affettività; cicli di conferenze informative
- **Prevenzione delle patologie tumorali:** cicli di conferenze (collegamento con Istituto Nazionale dei Tumori); incontri con i genitori delle Scuole Medie sulla vaccinazione contro i tumori
- **Viabilità:** pavimentazione; parcheggi; piste ciclabili, superamento delle barriere architettoniche
- **Ascolto dei cittadini:** il Consiglio di Zona è l'organo di governo più vicino al cittadino. Il rapporto con gli abitanti permette un incontro diretto e i problemi più concreti possono essere valutati e risolti in tempi più brevi, con la collaborazione (indispensabile) dello stesso cittadino-utente. Da ciò un controllo immediato di quanto il "politico" fa. Questo rapporto verrà curato ed ogni strumento utile a potenziarlo verrà utilizzato.

Sono nato a Milano il 21 novembre 1941 in Porta Venezia, dove sono sempre vissuto. Sono coniugato, padre di 4 figli e nonno di 11 nipoti.

Mi sono laureato in **Medicina e Chirurgia** e specializzato in Ostetricia-ginecologia ed Oncologia. Ho lavorato presso la Clinica Mangiagalli, Sacco e San Raffaele prima di andare come Primario e Direttore di Dipartimento a Lecco. Ho conseguito (primo in Italia) la certificazione Iso9000 di tutto il reparto.

Ho organizzato e gestito il settore ginecologico del primo dei **Consultori Familiari** istituiti dal Comune di Milano nel 1975. A Lecco ho coordinato una rete di nove Consultori Familiari.

Sono stato **Presidente del Rotary Club Lecco Le Grigne** e Socio fondatore di due Club Rotary.

Sono stato **Presidente della Società Lombarda**, e **Vice-Presidente della Società Italiana di Ginecologia ed Ostetricia**. Sono Segretario della Federazione Italiana delle Società Medico Scientifiche e Coordinatore della Commissione delle Medicine Complementari.

Ho partecipato al "Progetto Obiettivo Materno - Infantile" 2002 della Regione Lombardia e del Piano Sanitario della Regione partecipando poi al gruppo di lavoro "Percorso Nascita" della Regione Lombardia.

Ho partecipato alle linee guida nazionali per la Gravidanza, Parto, Salute Orale, Prevenzione delle Patologie Orali e sul Taglio Cesareo del Ministero della Salute. Sono membro della **Commissione "Bioetica e Deontologia"** e **"Medicine Non Convenzionali"** dell'Ordine dei Medici di Milano. Sono **Presidente della Associazione Scienza & Vita** Milano.

Da alcuni anni presto opera di volontariato come ginecologo presso l'opera San Francesco gestita dai Frati Cappuccini di Viale Piave per l'assistenza agli immigrati.

*Nicola Natale*



# Costruire luoghi di vita: un impegno per ognuno un bene per tutti

Elezioni amministrative 15 e 16 Maggio 2011

Indichiamo per questo alcuni punti che, da un confronto con le realtà presenti in città, riteniamo prioritari:

- Un rilancio sussidiario della città accogliente:
    - Servizi alla persona sempre più basati su finanziamento della domanda e riconoscimento della rete di operatori;
    - Housing sociale sostenuto con le linee indicate dal PGT e gestioni dirette del non profit
    - Sicurezza e accoglienza per chi a Milano vive, lavora, porta proposte e iniziative.
  - La città della cultura:
    - riconoscimento e promozione per iniziative culturali (musica, arti visive...) che promuovano nuove proposte
    - promuove reti culturali fra operatori per iniziative su tutto il territorio cittadino
    - sostegno dei servizi scolastici ed educativi promossi da famiglie ed associazioni
  - Milano al lavoro
    - Promozione di programmi di innovazione per la rete di PMI che caratterizzano la nostra città
    - Coordinamento e promozione di operatori del lavoro, profit o non profit, con la dote lavoro per le persone
    - Expo occasione di rilancio di innovazione e tradizione delle filiere produttive milanesi.
- Le nostre città hanno bisogno di amministratori che sappiano lavorare nella loro azione politica per questi obiettivi. Siamo certi che il futuro delle nostre città dipende da una partecipazione responsabile di ognuno alla costruzione di una comunità più umana. Il voto è una prima espressione di questa responsabilità.

Elezioni amministrative 15 e 16 Maggio 2011

*CDO MILANO*



## Eccellenza e necessità dell'*otium* per rimanere uomini e non cose.



Fra le tante opere del pensatore tedesco Joseph Piper il volumetto “ Otium e culto” pare di grande attualità in questi tempi di crisi del mondo del lavoro. Utile dunque conoscerne i tratti essenziali, che qui di seguito si cerca di tratteggiare.

Nel mondo moderno prevalgono nell’archetipo del lavoratore caratteristiche, di forte tensione delle forze attive, di incondizionata disposizione a soffrire e di inserimento completo nel razionale sistema scientifico del lavoro. Parlare di Otium pare dunque sconveniente, assurdo, sinonimo di ozio ed accidia.

Accidia è disperazione della debolezza, nella rinuncia dell’uomo alle aspirazioni soprannaturali alla sua dignità, e il suo volontario rifiuto a ciò che Dio lo vuole e quindi di essere ciò che realmente è.

Per i moderni il contrario dell’accidia è l’operosità, la laboriosità, l’industriosità, in pratica il mondo economico industriale in cui siamo immersi.

In realtà l’antitesi dell’accidia indica l’armonia interna dell’uomo che aderisce con coraggioso assenso al suo essere, al mondo intero, a Dio; armonia su cui fiorisce l’amore, il riposo dello spirito in Dio.

L’accidia è fonte di molti altri disordini, quali, l’inquietudine interiore e l’agitazione attivistica, la disperazione. Accidia e agitazione si contrappongono all’Otium, che non consiste certamente il culto del tempo libero, le vacanze, le ferie, i fine settimana, ma uno stato dello spirito.

---

Si contrappongono dunque, due ideali di vita quello dell'attività di lavoro dominante e di contro l'Otium come atteggiamento di non attività, di quiete intima, di riposo, del lasciare accadere, del silenzio, atteggiamento nel quale si può cogliere il carattere misterioso ed insondabile dell'essere. E come la Scrittura dice di Dio, che si riposò dall'opera che aveva fatto e che era buona ( Genesi 1,31); così l'Otium dell'uomo contiene l'indugio riposante dello sguardo interiore che assiste e assente allo sperimentarsi della creazione nel suo intimo.

Da ultimo giova ricordare che l'Otium si oppone all'esclusivismo dell'ideale del lavoro come funzione sociale.

La semplice sospensione dal lavoro, per un momento, per un'ora, per una settimana, è sosta ordinata al lavoro, per dare nuova energia a nuovo lavoro, è momento imprigionato nel periodo di tempo intessuto di giornate lavorative.

L'Otium non è per il lavoro, benchè rigeneri energie, forza, come la contemplazione è di ordine superiore alla vita attiva.

Come la preghiera della sera fa ben addormentare, anche se si prega non per addormentarsi, così l'Otium non serve a far meglio funzionare il lavoro dell'uomo, che sia ininterrotto , senza rallentamenti, ma tende al far rimanere il lavoratore, uomo. Tende a far sì che l'uomo assuma la capacità di essere se stesso come singolo in armonia con la totalità dell'essere. Perciò fra le potenzialità fondamentali dello spirito umano c'è anche l'attitudine all'Otium, facoltà rigeneratrice dell'essere, come la dimensione contemplativa della realtà.

Siamo di fronte alla capacità di rimanere di fronte alla sfera del superumano, nel ritmo frenetico ed incalzante del lavoro del mondo moderno, una porta sul mondo libero, fuori dalla cerchia dell'angoscia latente che è contrassegno del mondo del lavoro.

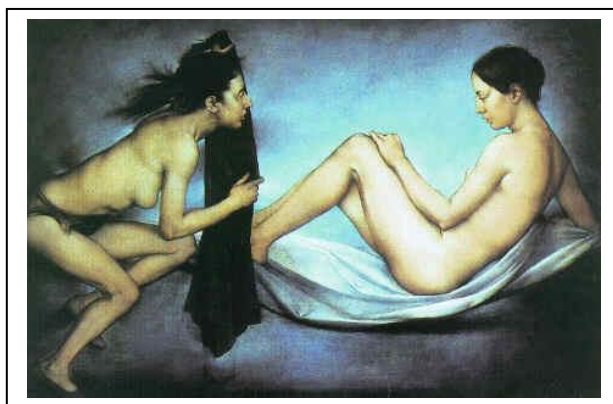
Aristotele nell'Etica a Nicomaco 10,7, dell'Otium via dello stato umano e sovraumano ne parla così: “ In tal modo non è possibile vivere all'uomo unicamente come uomo, ma solo e in quanto alberga in se alcunché di divino”.

*Benedetto Tusa*



# Il fascino del male altrui

*L'invidia*



Strano vizio, quello dell'invidia, perché a differenza degli altri non procura nessun vantaggio a chi lo coltiva, eppure per esso si è disposti a sacrificare ogni cosa. Il vizio dell'invidia mostra quanto il comportamento umano non obbedisca alle leggi della logica, nemmeno a quello apparentemente ovvio dell'utilitarismo e dell'edonismo: il piacere qui, se c'è, è maligno e non porta alcun tipo di godimento alla propria vita.. l'invidia mostra da un lato la potenza e la stranezza degli affetti e insieme la caratteristica spirituale dell'uomo, perché non tende ad alcun oggetto in cui il cuore possa trovare riposo, suo unico motore è vedere il rivale rovinato, a qualunque prezzo.

L'invidia può essere anche un elemento rivelatore dei desideri nascosti, di ciò che sta veramente a cuore; essa si mostra solitamente nei confronti di qualcosa o qualcuno di specifico, con la caratteristica tipica dell'astio cattivo. L'invidioso, anche quando sembra scherzare, può essere infatti riconosciuto dalle sue battute spesso acide, sarcastiche, non dimostra l'intelligenza e l'equilibrio sereno, tipici dell'umorismo. Questa cattiveria rivela la situazione di grande solitudine e tristezza d'animo proprie dell'invidioso: "l'invidia è soprattutto l'emozione nascosta-così nascosta, che, spesso non si è consapevoli che sia (come spesso invece è) la ragione del nostro comportamento. Fra i filosofi più importanti che hanno scritto in modo più incisivo sull'invidia, troviamo Kant, Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche, i quali, strani a dirsi, erano tutti celibi: traetene la conclusione che volete. Nietzsche ha detto che un filosofo sposato era una beffa: senza dubbio pensava al più grande filosofo del mondo, Socrate, trascinato a casa -nella nostra immaginazione magari per un orecchio- dalla moglie Santippe".

---



## L'invidia come vizio politico e sociale



È notevole il peso che l'invidia riveste solitamente nelle relazioni internazionali: in essa è stata spesso riconosciuta la causa principale delle guerre. Anche altre componenti della vita pubblica, apparentemente più innocue e pacifiche, fanno leva sugli stessi meccanismi emotivi riscontrati nell'invidia. Si pensi ad esempio a come funziona la pubblicità; essa, esattamente come l'invidia, fa leva su ciò che non si ha e che forse nemmeno si vorrebbe se non lo si vedesse attuato nell'amico, nel vicino, nel parente, nel conoscente, nella società, nello stato confinante. Nell'attuale società estremamente competitiva, che seleziona senza pietà nella corsa al successo, l'invidia trova facile terreno di sviluppo e prosperità; i mass media mettono sotto gli occhi personaggi da invidiare a motivo dell'età, della bellezza, della celebrità, del denaro, del coniuge, dei riconoscimenti... come confidava un attore:

*"l'invidia è una componente tipica dell'ambiente che frequento. Quello dello spettacolo. Le classifiche di incasso del film, gli indici televisivi pubblicati su tutti i giornali, provocano infatti grandi rivalità e invidie terribili tra gli attori. Ecco il punto: la mia invidia nasce soltanto quando i miei colleghi riescono ad avere un successo superiore al mio. Non riesco infatti ad essere invidioso di persone che non fanno il mio stesso lavoro." ( cfr. Paolo Villaggio, Gente Mese, n. 5, maggio 1988).*

Ma l'invidia è caratteristica di una società di tipo capitalista? Alla radice del pensiero socialista c'era in effetti la convinzione che, livellando lo status economico e sociale delle persone, verrebbe con ciò tolta di fatto ogni possibilità di conflitto circa il possesso dei beni. La proprietà privata, radice di ogni male per Marx, sarebbe anche all'origine dell'invidia di non poter possedere le stesse cose del vicino, e da questa sorgerebbero ogni tipo di divisioni e di lotte di classe. Schoeck, in un libro interessante sotto molti punti di vista, riprendendo questa

analisi, ipotizza una versione positiva dell'invidia, considerata a livello sociale; secondo la sua ipotesi la società, di fronte al pericolo sovversivo dell'invidia, avrebbe cercato di fronteggiarla con l'abolizione delle differenze di classe. Questo vizio avrebbe dunque fornito una spinta verso l'uguaglianza sociale: dall'invidia nascerebbe così l'idea di giustizia intesa come soppressione delle discriminazioni.

È una tesi interessante, eppure studiando le caratteristiche dell'invidia non sembrerebbe affatto notarsi questo anelito all'uguaglianza, anzitutto perché ciò che infiamma il cuore dell'invidioso è la distruzione del bene dell'altro, mentre non è per nulla interessato a che tutti usufruiscano degli stessi beni. In secondo luogo, l'invidia, ben lungi da esser debellata, appare maggiormente presente proprio nei confronti di chi appartiene allo stesso ceto sociale, tra coloro che svolgono la medesima professione, all'interno della famiglia, del gruppo di amici, come aveva già notato Aristotele: quello che è in gioco qui, non può essere ridotto alla classe sociale di appartenenza, anche i grandi attori di successo si invidiano tra loro, come si notava sopra. Il fatto è che invidia e giustizia scaturiscono da opposti movimenti interiori: la giustizia è interessata al bene generale, e per esso chiede di sacrificare l'onnipotenza delle proprie pretese; per l'invidia è tutto il contrario, è il male altrui che desidera, e per questo male è disposto a sacrificare il proprio bene.

Immaginiamo come potrebbe presentarsi un mondo costituito soltanto da invidiosi, attenti unicamente alla distruzione del bene altrui: cosa diventerebbe la vita sociale? Essa sarebbe indubbiamente molto misera, triste e solitaria: “ *In un universo di invidiosi puri nessuno apprende nulla, nessuno si piega ad ammettere la superiorità di pensiero, di una tecnica. . Ciascuno parla solo per affermare se stesso, ascolta gli altri solo per scoprire come valorizzare se stesso*”. (cfr. F. Alberoni, *Gli invidiosi*, Garzanti, Milano, p. 44)

Ritroviamo di nuovo lo stato di malessere e profonda solitudine caratteristici dell'invidia, come d'altronde di tutti i vizi capitali, una solitudine che la mera distribuzione egualitaria dei beni non può correggere in alcun modo.

Sarà piuttosto una concezione della vita all'insegna della condivisione, della comunione, della gratitudine, espressioni dell'Amore, la medicina più efficace contro l'invidia.

*Maria Tusa*



# LETTERE AL DIRETTORE



Volentieri pubblichiamo

## *LA MORTE DI SAI BABA.*

*Caro Direttore,*

*sabato 23 aprile 2011, la vigilia della Santa Pasqua, a pagina 31 del Corriere della Sera si da notizia delle gravi condizioni di salute “ gli organi vitali non stanno più rispondendo bene alla terapia” di Sai Baba, “ santone “ indiano, a dir il vero oltre che la notizia in se, e il titolo fuorviante e inveritiero, di Sai Baba e della sua agonia poco altro si dice.*

*Non è fuorviante titolare “ L’India al capezzale di Sai Baba” ? come se tutti fossero suoi adepti ? o “il Guru arancione che stregò l’Italia” ? atteso che a detta del corrierone stesso i seguaci del c.d. guru in Italia sarebbero solo 10.000?.*

*Meglio il pezzo del giorno successivo che, commentando la notizia della morte, di Sai Baba, entra meglio nel ruolo informativo, circa la vita e le opere dell’ottantacinquenne “ guru” con richiami alle opere sociali e mediche della sua associazione e della polemica sui prodigi o prestigio, col ricordare politici, imprenditori, sportivi ed artisti italiani rimasti colpiti dal piccolo indiano.*

*Si proclamava un “ avatar” manifestazione di Dio nella storia che sempre di più si rende manifesta. Ci sarebbe aspettato un richiamo ai fondamenti della sua dottrina, di questo controverso personaggio e non apodittiche affermazioni come quella citata di paolo Viridis ( ex calciatore ) che afferma “ Ho visto Dio incarnato in un uomo, ma Dio è in ogni luogo, come ci ha insegnato la religione cattolica dalla quale provengo, dunque non c’è nessuna negazione alla possibilità che Dio si manifesti dove e come vuole”. Un altro contributo alla confusione sincretista, il giorno di Pasqua 2011 dopo giorni di agonia, Sai Baba di incontrare il vero Dio e poterne stare per l’eternità in Sua contemplazione, visto il periodo Pasquale attenderemo di vedere con pia curiosità, se dopo tre giorni risorgerà.*

*Fra Elia*

Caro Fra Elia,

traendo spunto dalla Tua lettera, segnaliamo ai Lettori che per saperne di più sulla figura di Sai Baba è possibile accedere al sito [http://www.cesnur.org/religioni\\_italia/i/induismo\\_19.htm](http://www.cesnur.org/religioni_italia/i/induismo_19.htm)



Dal sito del CESNUR

Satyanaryan Raji nasce nel 1926 a Puttaparthi nell'Andra Pradesh (India del Sud). A quattordici anni entra in uno stato di forte esaltazione al termine del quale, il 23 maggio 1940, annuncia "Sono Sai Baba", assumendo lo stesso nome di un santo asceta, Sai Baba di Shirdi (1856-1918). Da allora comincia a raccogliere seguaci in un piccolo *ashram*, che oggi con il nome di Prashanti Nilayam da dove invita a tornare alle scritture tradizionali dell'India e a sperimentare Dio come stato di coscienza superiore, che è già dentro di noi e che può essere raggiunto non tanto attraverso la conoscenza, ma per mezzo di un'esperienza diretta che non è disgiunta dal compimento del proprio dovere e dal servizio reso agli altri. Dio, pertanto, non è un'entità esterna separata dall'uomo, ma uno stato di consapevolezza che si può raggiungere tramite determinati strumenti. Per il maestro indiano non è importante il credo religioso - la sua è, insieme, una "spiritualità senza religione" e qualche cosa che si presenta come sintesi di tutte le religioni - ma il *dharma*, il compimento del dovere.

I fedeli considerano Sathya Sai Baba un *avatar* integrale, come Krishna; la storia è stata anche percorsa da *avatar* "parziali", tra cui Gesù Cristo, Ramakrishna e Aurobindo. Contrariamente ad altri maestri indiani - che considerano i miracoli come appartenenti a una sfera inferiore - Sathya Sai Baba affida la prova del suo carattere di *avatar* ai segni straordinari o *siddhi*. Offre ai seguaci ogni sorta di miracoli, sia nel regno psichico (chiaroveggenza, profezie, apparizioni a migliaia di chilometri di distanza), sia nel regno fisico. Dalle mani del maestro esce ogni giorno una cenere sacra (*vibhuti*) cui sono attribuite proprietà miracolose. Il maestro è inoltre ritenuto capace di "materializzare" oggetti di ogni genere: statuette devozionali, anelli d'oro, il *linga* simbolo di Shiva, e perfino monete d'oro che recano, come data del conio, l'anno di nascita del devoto per cui sono state "prodotte". L'"uomo dei miracoli" è stato visto trasformare sabbia in un volume della *Bhagavad Gita*, sassi in caramelle, fiori in diamanti, e così via. Al di là dei "miracoli" - che, come è inevitabile, rendono Sathya Sai Baba, anche nella stessa India, insieme popolare e controverso - il movimento spirituale che è nato intorno al maestro di Puttaparthi insiste sul superamento dell'individualismo e del particolarismo per arrivare a una Verità separata da qualunque forma specifica.

---

Intorno al maestro si è costituita un'organizzazione internazionale, la [Sathya Sai Organization](#), con oltre duemila centri in 140 nazioni, suddivise in nove "zone", a loro volta suddivise in "regioni". Il primo Centro Sathya Sai italiano è fondato a Torino nel 1977. Dopo un soggiorno in India, aderisce Antonio Craxi (fratello di Bettino Craxi).

Per una prima introduzione, cfr. Maria Letizia Viarengo, [Satya Sai Baba e il suo movimento](#), Elledici, Leumann (Torino) 2001.

*La Redazione*



## MISSIONE IN LIBIA



Nel 1982 ero dipendente medico del servizio Sanità Estero dell'ENI. Un giorno di febbraio arrivò notizia che in Libia si era sviluppata un'epidemia di poliomielite ed il fatto preoccupò i dirigenti dell'azienda in loco. Fui così incaricato di risolvere il caso dando soprattutto il segnale che i dipendenti in Libia non erano lasciati soli e dall'Italia ci si stava occupando di loro.

Come prima cosa telefonai a Ginevra, alla sede dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per avere notizie e ricevere istruzioni. Il funzionario medico con cui parlai mi confermò la presenza di un focolaio epidemico e mi suggerì di vaccinare tutti i dipendenti adulti con un solo richiamo, in quanto i bambini erano ancora protetti dalle vaccinazioni obbligatorie.

In poco tempo feci acquistare i vaccini ma a questo punto sorse un problema : all'aeroporto di Tripoli qualunque farmaco non per uso personale sarebbe stato requisito in attesa di autorizzazione e una volta anche ottenuto il via libera, i vaccini che avessi portato con me sarebbero stati da buttare in quanto andavano conservati in frigorifero.

Decidemmo così di aggirare la dogana. Io sarei arrivato in aeroporto a Tripoli ed i vaccini sarebbero arrivati via nave su una piattaforma petrolifera nel golfo della Sirte.

Viaggiai su un aereo di linea, mi vennero a prendere all'aeroporto della capitale, soggiornai una notte al circolo ufficiali dell'Aeronautica libica, dove l'Eni aveva alloggiato tutti i suoi dipendenti.

La mattina un nostro responsabile mi accompagnò nuovamente all'aeroporto, questa volta per salire su un elicottero che dopo un breve volo sul golfo della Sirte, atterrò su una piattaforma petrolifera.

Qui era pronta una voluminosa borsa termica, contenente centinaia di vaccini antipolio, conservata nella cella frigorifera della mensa.

Prelevai i vaccini e dopo un fugace pranzo ripartimmo per il percorso inverso.

Ricordo che durante il volo avvistai un grande sommergibile, presumibilmente sovietico, che navigava nelle acque territoriali libiche.

La sera stessa radunai tutti i dipendenti Agip presenti e li vaccinai.

La parte più facile della missione era compiuta, ora si trattava di raggiungere le maestranze, sparse sul territorio, al lavoro nei pozzi o nelle raffinerie .

La prima tappa era l'oasi di Gialo, a sud, in pieno deserto, che raggiunsi con un piccolo aereo: atterrammo nel nulla , ad aspettarmi c'era un autista libico a bordo di una jeep. Per me avrebbe potuto prendere qualunque direzione, non c'erano punti di riferimento, solo sabbia ; forse però una qualche pista ci doveva essere dal momento che partì deciso seguendo una rotta che mi portò in effetti dopo un'ora ad un piccolo gruppo di costruzioni che rappresentava la nostra base nel bel mezzo del Sahara.

Al ritorno dall'operazione di vaccinazione, il nostro capo base mi raccontò che nel deserto tutt'attorno giacevano aerei abbattuti durante gli scontri della seconda guerra mondiale e che a lui era capitato di imbattersi in un aereo semisepolto nella sabbia e di aver intravisto sotto un'ala i resti di due aviatori, lì rifugiatisi in attesa della morte.

Quella notte ci fu una violenta tempesta di sabbia, al mattino alla mia partenza resisteva ancora qualche folata, sufficiente a far penetrare fin nelle orecchie pulviscoli di deserto.

L'autista libico era pronto, come al solito imboccammo con la jeep una direzione qualsiasi, diretti ad Agedabia, ivi giunti ed attraversata Agedabia, svoltammo ad est verso la costa, e dopo alcune ore giungemmo a Bengasi.

Qui venni accompagnato dal nostro unico rappresentante in Cirenaica che comunque come tutti aveva diritto ad essere vaccinato. Fui ospitato a casa sua, una villetta poco distante dal porto.

Il soggiorno fu molto informale, pranzai con tutta la famiglia, lui, la moglie e due figli piccoli.

Il direttore era un uomo tranquillo sulla quarantina, stempiato con un paio di baffetti, occhiali da miope, insomma un aspetto molto impiegatizio.

Raccontai presto le ragioni del mio viaggio, dei vaccini sottratti al filtro della dogana, delle mie prime tappe in Libia. Marito e moglie replicarono spiegandomi che alla dogana tutte le riviste portate dall'Italia venivano controllate pagina per pagina ed ogni foto che ritraesse donne un po' svestite era strappata via ; così che una copia di Panorama o l'Espresso si riduceva a ben poca cosa.

Perfino il giornalino dei figli Topolino era oggetto di controlli; allora compariva una pubblicità di calze Malerba per bambine, mi spiegavano, e le gambe esibite non andavano bene, quindi strappate anche quelle. L'uomo era un fiume in piena, finalmente poteva parlare con qualcuno nella sua lingua, così mi raccontò di un fallito attentato a Gheddafi avvenuto proprio a Bengasi pochi mesi prima. Mi spiegò che il leader libico era abituato ad alzare entrambe le mani sopra la testa in segno di vittoria e di saluto al termine dei suoi discorsi .Quella volta con una mano sollevò l'altra con fatica come se una ferita avesse reso difficoltoso quel gesto spontaneo. Leggenda o verità quel particolare aveva scatenato la fantasia e le speranze di tutti gli oppositori proprio in quei giorni.

Quasi al termine del pranzo chiese alla moglie di portare in tavola un paio di bottiglie di birra, la sua sfida personale alla Jamairia. Infatti gli alcolici erano severamente vietati in Libia , chi fosse stato

---

sorpreso a consumarli sarebbe stato passibile di arresto. Ma lui si era procurato del luppolo o qualcosa di simile e la birra se la era fatta in casa, proprio per il gusto del proibito. La assaggiai e non era male, anzi enfatizzai le sue qualità proprio per dare soddisfazione a tutta la famiglia che aspettava con apprensione il mio parere.

Le sere erano molto noiose in Libia, rintanati in casa senza distrazioni. Così trascorsi molte ore a parlare con uno dei dirigenti della raffineria con cui condividevo l'abitazione. Mi spiegò che la raffineria era diretta da un ingegnere italiano affiancato da un pari grado libico messo lì come controllore politico. Ogni incarico di vertice prevedeva questa doppia responsabilità; molto spesso il politico libico era di un'ignoranza abissale, pari solo alla sua arroganza. L'abilità del dirigente tecnico italiano era di prendere decisioni, di metterle in bocca a tale personaggio convincendolo che fossero le sue. Mi parlò dei contratti molto vantaggiosi per i nostri operai e tecnici; allettati dai guadagni si sottoponevano a lunghi turni lontano da casa. Ogni contratto era un pezzo di casa da costruire al proprio paesello e quando finalmente l'avevano realizzato, c'era sempre la tentazione di fare un piano in più. Molti non vedevano la famiglia per mesi, lui stesso raccontò di quella volta in ferie che era andato a prendere la propria figlia a scuola. Appena la bambina lo vide se lo portò in giro urlando a tutti i compagni "questo è il mio papà!".

Nei giorni seguenti vaccinai il personale, visitai un piccolo ospedale locale con dottoresse finlandesi; chiesi che ci facessero lì quelle bionde nordiche e mi fu spiegato che alcuni trattati dopo la guerra tra Urss e Finlandia prevedevano piani di cooperazione internazionale da condividere ed essendo la Libia sotto l'egida sovietica tutto ciò era normale.

Finalmente ripartii in direzione Tripoli, con sosta a Ras Lanuf, altro terminale petrolifero. Qui la sera stessa dovetti portare gli ultimi vaccini su una piattaforma collegata ad un molo; la passerella era larga appena due spanne, senza corrimani, al buio, con la borsa termica ingombrante fra le mani, era una scommessa percorrere quei venti metri senza cadere in acqua. La vinsi ma non so come facessero i nostri a salirvi con tanta disinvoltura, certamente nessuno vi rientrava alticcio, anche perché attorno c'era il nulla in fatto di luoghi di distrazione; divertimento era una parola troppo grossa.

Ripartii la mattina dopo per Tripoli, dove appena arrivato mi fu chiesto di recarmi in ospedale a visitare un nostro operaio lì ricoverato. Mi ritrovai a girare tra padiglioni assolutamente identici al nostro Policlinico e per un attimo mi sembrò di essere già a casa. Notai però la differenza quando mi trovai a parlare con un medico vietnamita che curava il nostro dipendente. Il personale sanitario infatti era quasi tutto composto da russi, tedesco-orientali come i piloti dei Mig, o da altri paesi satelliti dell'Unione Sovietica.

La missione era definitivamente compiuta, lasciai la Jamairia senza grossi rimpianti ma il ricordo che più di tutti mi rimase impresso nel cuore fu quella lunga fila di casali sulla costa tripolitana delle piccole aziende agricole italiane ora tutte confiscate. C'era il viale con i cipressi, c'erano gli aranceti, c'erano gli uliveti, spiccava qualche pino marittimo, e tu capivi che lì uomini felici avevano creato un piccolo pezzo di Toscana, di Sicilia, di Puglia o di Liguria.

La Compagnia dell'Anello in una sua struggente canzone dedicata a Pola e Ragusa così recita "perché in Istria / non ti sembri strano / anche le pietre / parlano italiano"

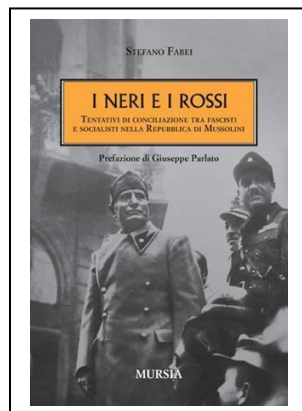
Anche in Libia le case, le coste, le strade, i monumenti hanno una sola voce ed è dolce, ricca di vocali.

*Eugenio Pasquinucci*

# RECENSIONI

## I NERI E I ROSSI

di S. Fabei, Mursia Editore, Milano, pagg. 460, Euro 22,00



Uno degli aspetti meno indagati della storia della Repubblica Sociale Italiana è quello relativo ai tentativi di conciliazione tra i socialisti che militavano nei due schieramenti contrapposti. A grandi linee, è noto che dopo la costituzione della R.S.I., e soprattutto a partire dalla primavera del '44, lo stesso Mussolini tentò di minimizzare gli effetti della guerra civile, perveracamente voluta dalla fazione comunista e azionista del C.L.N.

Purtroppo, l'intransigenza di molti esponenti dell'una e dell'altra parte, e i progetti degli anglo-americani, vanificavano ogni atteggiamento inteso a non esacerbare gli animi; sarebbe superfluo elencare la successione degli eventi che hanno generato quegli episodi di cui ancor oggi si celebrano le ricorrenze, continuando a sottacerne le responsabilità morali che, fortunatamente, emergono comunque in modo sempre più chiaro.

Nello sfacelo che sempre più chiaramente andava delineandosi, tuttavia, furono condotti svariati tentativi atti ad evitare che la fine della Repubblica Sociale Italiana portasse ad una riaffermazione dell'istituto monarchico, dell'economia capitalistica e dell'asservimento alle potenze straniere. In altre parole, alla fine del progetto mussoliniano riassunto nel trinomio: Italia-Repubblica-Socializzazione. Per creare un ponte occorreavano dei "pontieri" volonterosi, che, pur partendo da posizioni comunque difficili trovassero nello schieramento avversario degli interlocutori disposti quanto meno a valutare proposte atte a salvare il salvabile, ovvero i principi fondanti della R.S.I. e quante più vite possibile, nell'imminenza di una resa dei conti che si intuiva sanguinosa e condotta senza alcun rispetto per le regole di guerra.

Chi si adoperò per perseguire questi fini furono soprattutto i socialisti dell'una e dell'altra barricata; con, nell'ambito repubblicano il diretto interessamento dello stesso Mussolini, che, pur tra le mille difficoltà che la situazione poneva, fu l'ispiratore, nemmeno tanto occulto, del progetto affidato principalmente al filosofo Edmondo Cione.

---



Sul versante opposto chi si adoperò con grande impegno fu Corrado Bonfantini, comandante delle brigate “Matteotti”, che condusse le trattative in modo quasi autonomo. Il precipitare degli eventi nella primavera del '45 indusse i responsabili socialisti del C.L.N. ad esautorare il Bonfantini e a far fallire un progetto che avrebbe dovuto favorire un passaggio ordinato e incruento dei poteri nel territorio della R.S.I.L'ostinazione di Pertini, Lelio Basso e Valiani, intenzionati a far piazza pulita dei fascisti è senza dubbio una delle cause principali della mattanza che l'agiografia resistenzialista si ostina a chiamare “le radiose giornate dell'aprile '45.

Stefano Fabei, uno storico rigoroso e obiettivo, in questo eccellente testo ripercorre in modo esauriente l'avventura dei “pontieri”, approfondendo l'analisi di tutti gli aspetti di una vicenda che merita di essere conosciuta, non fosse altro che per comprendere meglio il clima di quei momenti, e per acquisire ulteriori elementi di valutazione sull'operato di personaggi, primo fra tutti lo stesso Pertini, la cui condotta non sembra scevra da censure.

*Marzio Mezzetti*



----- **Circolo La Rocca - 347.0874414 – [www.circolalarocca.it](http://www.circolalarocca.it)** -----

**[circolalarocca@gmail.com](mailto:circolalarocca@gmail.com)**